

DON ITALO CALABRO'

**SPAZI OPERATIVI DEL VOLONTARIATO E RESPONSABILITA' DELLE CHIESE
LOCALI DI FRONTE ALL'EMARGINAZIONE E AI PROBLEMI DEL
MEZZOGIORNO**

Desidero, innanzitutto, premettere sotto quale angolatura tenterò di presentare i problemi del Mezzogiorno: vorrei evidenziare a livello di ipotesi e di proposta, gli spazi concreti di collaborazione tra Chiese locali del Nord e del Sud e, in particolare, tra gruppi di Volontariato.

Il mio intervento non ha alcuna pretesa di una analisi sociologica, non avendo né titolo né preparazione culturale che mi abiliti a tale metodo, peraltro prezioso, di lettura della complessa direi drammatica realtà, del Mezzogiorno.

Sono soltanto un prete meridionale, calabrese, chiamato dal mio Vescovo ad un'azione di evangelizzazione e di servizio sociale tra la gente.

Quel che io potrò dire è frutto di una sofferta esperienza di condivisione portata avanti, da diversi anni, insieme ad una Comunità di base che si caratterizza come Gruppo ecclesiale, in comunione col Vescovo, impegnato in un'esperienza di liberazione e di promozione di fratelli emarginati. Nel nostro cammino abbiamo, però, avvertito la esigenza di rifarci ad analisi sul problema meridionale, fatte da forze di diversa ispirazione ideologica ed in particolare di matrice marxista (vedi serie di

Quaderni Calabresi), rilevando, purtroppo, carenze di studi e di sussidi di fonte cattolica.

E' un dato di fatto che a noi, e credo anche a molti di voi, pone degli interrogativi molto seri:

-Noi cristiani come ci poniamo di fronte alle analisi, che la cultura marxista ci offre, della realtà meridionale?

-Quali i loro limiti? Quali i pericoli di una prassi, che tali analisi suggeriscono, e che non può non rifarsi a teorie che in buona parte non possono essere da noi accolte?

-Quale il nostro apporto critico, scientifico, alla lettera del problema Mezzogiorno?

-Come il mondo culturale "cattolico" accoglie questa provocazione e quale risposta è capace di dare?

Alla luce della precedente mia confessione, desidero anche chiarire che l'esperienza mia e della Comunità AGAPE si riferisce in particolare, all'emarginazione minorile (caratteriali-handicappati mentali) e a quella degli ex detenuti e dei malati o dimessi dagli Ospedali Psichiatrici.

Credo, però, sia un dato scontato che tra le varie categorie di emarginati, esiste un nesso profondo di intercausa e di interdipendenza comune, essendo la matrice del sottosviluppo culturale ed economico, da cui tutte promanano.

Impegnati a lottare con e per questi nostri fratelli, abbiamo potuto (il plurale è per sintetizzare l'esperienza comunitaria) verificare che la situazione di grave sofferenza degli emarginati è resa, al Sud, ancora più tragica per la carenza di servizi sociali, quasi del tutto assenti in stridente contrasto col Nord, dove esiste da tempo una valida rete di strutture,

tanto efficienti, cui da anni si sono affiancati, almeno in molte Province, i servizi sul territorio.

Le recenti leggi poi, la 180, la 382 e il D.P.R. 616, non hanno migliorato certamente la situazione, almeno in questa fase di prima attuazione, che anzi l'hanno aggravata, sia perché il criterio di assegnazione dei fondi agli Enti locali (art. 133 del D.P.R. 616) non è quello dei bisogni ma, in prevalenza, quello numerico che trova il Sud soccombente, sì, perché tali norme legislative stanno provocando un riflusso verso il "Meridione" di migliaia di soggetti handicappati, fisici e mentali, di anziani, di ricoverati in O.P. fino a ieri, proprio per la denunciata carenza di servizi nelle nostre regioni meridionali. Ospiti di Istituti al Nord ed oggi restituiti, quasi violentemente, alle povere famiglie incapaci di assolvere a funzioni di cura e di accoglienza, mentre gli Enti Locali non riescono neppure a programmare seri interventi per far fronte alla pesante situazione che si è venuta a creare.

Non è mio intento, certo, giustificare carenze e ritardi dei politici e degli amministratori meridionali e in genere di noi tutti del Sud, ma non credo che oggettivamente, la colpa possa essere attribuita a noi in tutto o in gran parte e che il Nord sia da ritenere indenne da gravi responsabilità.

Denuncio, invece, una realtà quella meridionale, culturalmente ed economicamente povera e depressa, con il più basso indice di reddito nazionale, carente quasi del tutto di industrie, con un'agricoltura in stato di generale arretratezza nei sistemi di cultura e ormai senza più forze vive impegnate nel settore. Un fenomeno migratorio che ha lacerato, sconvolto il nostro tessuto socio-culturale, ad ogni livello, il clientelismo dilagante, il fenomeno mafioso nelle sue molteplici forme ed espressioni, in allarmante aumento.

In questo amaro contesto si inserisce il problema dell'emarginazione, cui non vengono offerte risposte né tradizionali, né innovative, se non in misura del tutto simbolica e inadeguata.

Sarebbe però un pesante equivoco per il Nord vedere il problema del Sud come uno dei problemi cui il Volontariato deve prestare attenzione. Il problema meridionale è proprio di una società neo-capitalista, è frutto quindi, dell'attuale realtà italiana ed europea.

Più che di interventi settoriali, di limitata efficacia certo non risolutivi della questione meridionale, sarebbe necessario un progetto comune "Nord con il Sud" di lotta all'emarginazione e alle cause che la determinano. Un progetto per una società più giusta, in cui l'uomo ogni uomo, sia valorizzato per quello che è e non per ciò che ha, (vedi Paolo VI –Popolorum Progressio – From: -Essere o avere-).

Ma si può lottare contro il sottosviluppo senza porsi in lotta contro lo sviluppo capitalistico? In che termini? Fin dove può spingersi il Volontariato cristiano? Come salvare l'identità cristiana nel portare avanti un progetto che necessariamente deve essere pensato e realizzato in collaborazione con forze di diversa ideologia?

Sono tutti inquietanti interrogativi, alla luce anche di dolorose esperienze che in questi ultimi anni hanno lacerato la comunione ecclesiale in alcune Diocesi italiane.

Si afferma, e a ragione in linea di principio, che tutto deve convergere verso l'autosviluppo.

Ma come è possibile parlare di autosviluppo del Sud, quando mancano quasi del tutto risorse culturali, economiche, di servizi, di uomini? Un esame il più superficiale della realtà meridionale, non può non registrare in negativo sordità e apatia del mondo giovanile, dentro e fuori i partiti, nessuno escluso, della scuola sia a livello di docenti sfiduciati e stanchi, che degli alunni sempre più inclini al disimpegno culturale e politico, del

mondo del lavoro sfuggito di mano in parte agli stessi sindacati e, perfino, al sottoproletariato e dei disoccupati più volte umiliati e offesi, da politici e sindacalisti cui non possono più prestare fiducia.

Situazione stagnante con tinte gravi di qualunquismo da cui talvolta si esce con la rabbia in corpo per le scelte di violenza ideologica e fisica e a cui, più spesso, ci si rassegna con un fatalismo che può per alcuni trovare rifugio e alimento in forme di religiosità alienante. Sbocco comune per i giovani e adulti lo sport, il cinema, gli pseudo vantaggi offerti dal consumismo che castra, inesorabilmente, le residue risorse ed energie.

Anche la Chiesa del Sud ha le sue responsabilità e i Vescovi, fin dalla Lettera collettiva sui Problemi del Mezzogiorno del 1948, non hanno esitato a confessarle.

Le Chiese del Sud non sono ricche né potenti ma, purtroppo, ripetono spesso gli schemi propri della realtà civile, peccano forse di poca coerenza, tra le denunce proclamate e le scelte concrete che dovrebbero testimoniare la perenne rivoluzionaria novità del cristianesimo. Sono Chiese, almeno così sembrano, esitanti ad abbandonare un atteggiamento neutro nei confronti della società neo-capitalista per passare decisamente a scelte profetiche necessarie per recuperare piena credibilità soprattutto nei confronti dei giovani, dei disoccupati, degli emarginati.

Il Nord, a mio modesto avviso, deve ancora prendere autentica consapevolezza del problema del Mezzogiorno nella sua drammatica complessità e, perché ciò avvenga, non ci si può limitare a studiare “la questione meridionale”; è necessario che ci si coinvolga, con una radicale scelta di condivisione.

Vanno, ovviamente, evitate ogni forma di colonialismo culturale, economico, politico, ogni atteggiamento paternalistico, assistenziale, di interventismo episodico e dilettantistico.

Ci si deve porre, invece, in atteggiamento di ascolto per conoscere ed accettare la cultura meridionale nei suoi molteplici aspetti positivi, che pure sopravvivono nonostante tutto il negativo prima lamentato. E' necessario rispettare le originalità della nostra realtà meridionale nella varietà delle sue espressioni, il cui valore incomincia, oggi, ad essere riconosciuto da parte di parecchi studiosi di scienze sociali.

Salve queste premesse inderogabili, potrebbe essere formulato un progetto comune per affrontare il problema del Mezzogiorno, ma soprattutto per eliminare o almeno contenere e ridurre, l'emarginazione del Sud, mediante una reciproca integrazione, una coraggiosa condivisione di esperienze, con reale solidarietà che dovrebbe tradursi in autentico trasferimento di risorse economiche, culturali, di servizi e di uomini.

Anche le Chiese del Nord dovrebbero farsi coinvolgere nel problema del Mezzogiorno.

E' molto triste che non si sia riusciti neppure a concordare una lettera pastorale in tutta la Chiesa italiana su tale argomento. Forse non tutti sanno che il documento predisposto dalla Segreteria Generale della CEI, ebbe per anni un iter travagliato per finire, poi, in un triste naufragio a causa delle difficoltà, delle incomprensioni, delle remore e delle paure insorte in seno all'Episcopato italiano. E nonostante l'impegno e la tenacia dell'indimenticabile Monsignor Bartoletti per far giungere in porto l'iniziativa, la pratica fu sepolta negli archivi della CEI e non se ne fece più verbo.

Quante resistenze e incomprensioni da vincere anche a livello di Chiesa! Quanto è difficile liberarsi dai condizionamenti che nascono dalla propria ricchezza economica, di strutture, di uomini. Come è arduo lasciare le proprie sicurezze per aprirsi agli altri, specie se questi sono poveri e deboli.

Sanguina il cuore nel dovere pronunciare queste parole, ma il primo dovere è quello di rendere testimonianza alla verità.

Vorrei, comunque, presentare delle proposte di interventi che non dispensano certo dall'azione politica, nel senso più ampio e più nobile della parola, , cui ho già accennato e che ritengo debba essere condotta prioritariamente e in concomitanza con quanto mi permetterei di suggerire come espressione concreta di operativa condivisione.

In sintesi chiederemo al Volontariato di:

-farsi carico, intanto, dell'immediata realtà nella carenza dei Servizi Sociali, delle vittime più indifese della situazione (minori, handicappati, anziani, dimessi dagli O.P. per la 180, emigrati, ecc.);

-pagare di persona per queste ingiustizie, parametro sempre valido per verificare l'onestà di ogni lotta;

-essere voce di chi non ha voce perché nella legislazione nazionale e regionale si trovi uno sbocco a così drammatiche situazioni;

-fare prendere coscienza dalla società civile e a quella ecclesiale di tanta ingiustizia, di così delittuose emarginazioni.

Forme da privilegiare:

-partecipazione a tutti i settori: scuola, quartieri, sindacati, unità locali socio-sanitarie;

-creare servizi di contro-informazione (giornali, accesso ai mass-media) per aiutare la base ad essere coinvolta nella gestione del potere e delle scelte;

-portare avanti tutte le presenze di Volontariato che le leggi già consentono (carceri, 180, riforma sanitaria) e creare altri spazi nei settori di partecipazione.

Realizzare presenze significative:

- a) Cooperative di autogestione che partano da una riappropriazione delle risorse di cui già si dispone;
- b) Scuole popolari, attraverso cui fare passare modelli culturali alternativi che recuperino valori comunitari di accoglienza, di solidarietà e li facciano divenire coscienza politica (vedi esperienza di Orso Marso) ecc.
- c) Sapere ricercare intese e collaborazione con altre forze popolari, con altre esperienze di base, senza perdere o alterare la propria identità cristiana,
- d) Operare dentro la Chiesa, non in atteggiamento di sterile e demagogica contestazione, ma con coraggio e costanza, perché le nostre Chiese locali (del Nord e del Sud) facciano una precisa scelta di povertà, perché concretamente si sia con gli ultimi (zone rurali, preti che insegnano materie profane o scelgono Parrocchie urbane, divari e contrasti tra Diocesi ricche e povere, tra Parrocchie “sicure” e quelle alla deriva, ecc.).

L'impegno dei nostri Gruppi ecclesiali non può certo essere risolutivo dell'angoscioso problema dell'emarginazione nella realtà Meridionale, ma sarebbe certamente di stimolo, di provocazione, di confronto per le Istituzioni civili, per i politici, gli amministratori e rappresenterebbero, comunque, una preziosa concreta testimonianza di come si possa e si debba operare uniti per una società più giusta “a misura d'uomo”.

Per la Chiesa, e noi tutti con i nostri Vescovi formiamo la Chiesa di Dio che è in Italia, è preciso dovere rispondere con segni concreti, incarnati nell'attuale realtà storica, alle aspettative, alle speranze degli uomini.

Anche dal mondo mazista o laico, si guarda con fiducia, non confessata apertamente ma viva e partecipata da molti uomini di buona volontà, alla Chiesa come luogo privilegiato di resistenza contro la disgregazione, di comunione contro le divisioni.

Non possiamo, non dobbiamo deludere tali attese: è un appuntamento con la storia cui non si può fallire.

Dobbiamo offrire al mondo un volto, una realtà di Chiesa che sia come Cristo segno di contraddizione di una Chiesa che, rompendo schemi culturali che imprigionano la sempre dirompente vitalità del Messaggio, possa rendere oggi concreta testimonianza della novità del fatto cristiano.